

Luca, capitoli 15 e 16

Il quindicesimo capitolo, posto al centro del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, viene considerato il cuore di questo Vangelo. La composizione di questo capitolo è unita dal tema del “perdere e trovare” e dalla gioia per il ritrovamento. Le prime due parabole della pecora e della dramma perduta sono costruite in forma interrogativa e fanno leva sul giudizio degli ascoltatori. Si avvicinano a Gesù tutti i pubblicani, cioè gli esattori delle tasse a servizio dei romani, e i peccatori che, per la mentalità religiosa, sono i trasgressori della Legge. Tutti, scrive Luca, per ascoltarlo. Gli scribi, teologi di quel tempo e i farisei, osservanti scrupolosi della Legge, sono molto attenti a non mischiarsi minimamente con chi considerano “impuri”. Gesù è tenuto sotto osservazione dai rappresentanti della classe religiosa e di potere ed è oggetto delle loro mormorazioni. Egli risponde alle loro mormorazioni, anche se non interrogato, esprimendosi in parabole e parlando per “immagini”. Inizia con una domanda e ci porta immediatamente sul piano del discernimento: “Chi di voi...”. La scelta è indispensabile e la risposta non è uguale per tutti. Chi di voi è disposto a preoccuparsi della pecora smarrita pur avendone altre novantanove al sicuro, nel deserto. La figura di Dio come Pastore è già presente nell’ AT: *“Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore. Andrò in cerca della pecora perduta, e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascereò con giustizia.” Ez. 34,15-16.* Altrettanto è presente la descrizione di chi dovrebbe occuparsi del gregge di Dio con amore e invece lo fa secondo i principi del potere, dell’egoismo e della violenza. *“Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e son preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate”.* Ez. 34,4-5. Gli scribi e i farisei conoscono questi versetti. Le pecore sono miopi e non hanno senso dell’orientamento. Per la loro sopravvivenza è necessario che restino in gruppo e che il pastore se ne prenda cura, indicando costantemente la via da seguire. Il gregge rappresenta la comunità e Gesù si autodefinisce il Pastore bello, colui che desidera occuparsi delle sue pecore. A prescindere da ogni ragionamento razionale, egli si mette in cammino alla ricerca di chiunque si sia smarrito consapevolmente o inconsapevolmente. Gesù bussa sempre alla porta di ogni cuore con rispetto. Crea le circostanze di un nuovo incontro, un ritrovamento che riabilita a stare con lui in un abbraccio d’Amore. Il Pastore bello, ritrovata la sua pecora, dona il proprio sostegno e con il “si” reciproco, la carica sulle proprie spalle per tornare a casa. Egli non la sgrida, non la ricatta, non le spezza le gambe affinché non scappi più, ma offre se stesso per

ripercorrere insieme il cammino verso la pienezza della Vita. Insieme nella gioia, dove l'unico pensiero di Gesù è fare festa con gli amici e i vicini per la pecora ritrovata. Che cosa avrà convinto la pecora a stare sulle spalle di Gesù e a non continuare la fuga? Cosa l'avrà attirata di nuovo a Lui? A volte ci capita di allontanarci dalla fonte di Vita persi nella confusione, nella fatica, nella fragilità, nel voler cambiare da soli la nostra storia. Poi, ritrovandoci con noi stessi, iniziamo a renderci conto che è del tutto dannoso lasciarci guidare dalle emozioni piuttosto che dalla Luce vera, che ci rivela a noi stessi, nella nostra autenticità profonda. In questa breccia, la gioia di Gesù, contrapposta alla falsa idea di Dio che punisce e giudica con asprezza, sgretola lentamente lo scudo con cui ci difendiamo per paura di noi stessi, degli altri, di Dio. In questo punto d'incontro s'insinua con dolcezza lo sguardo di Gesù e la sua voce, che ci chiama per nome, ci ridona la giusta prospettiva. Da questa nuova partenza, ecco che ci riporta a credere nella famiglia spirituale, nella comunità dove vivere concretamente l'Amore "dentro e fuori", senza paletti. Non può essere davvero autentico l'Amore solo verso Dio Padre, se non si traduce in amore verso noi stessi e gli altri. Egli termina questa parabola dicendo che in cielo, cioè nella dimensione di Dio Padre, ci sarà più gioia per un peccatore che si converte. Il peccatore per Gesù è chi ha sbagliato direzione e il convertito è chi cambia rotta, ritrova la direzione giusta dell'Amore. Ci sarà più gioia, cioè una dose in più di gioia che si aggiunge a quella che già c'è per i novantanove convertiti. Ora si passa direttamente alla seconda parabola, protagonista una donna senza nome, in cui tutti possiamo immedesimarci. *"O quale donna, se possiede 10 dramme e ne perde una, non accende la lampada e spazza bene la casa e si mette a cercare attentamente, finché non la trova? Quando l'ha trovata, chiama le amiche e le vicine di casa e dice loro: Fate festa con me, perché ho trovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte"*. Lc 15, 8-10. La parabola della dramma perduta la troviamo solo nel Vangelo di Luca. Mentre la prima parabola, di questo capitolo, fa riferimento a ciò che avviene in una comunità, il gregge, qui l'ambito è più ristretto. Le case, a quel tempo, erano molto piccole, senza finestre e vi entravano anche gli animali. La dramma corrispondeva alla paga giornaliera di un bracciante. La donna possiede il suo piccolo capitale e anche una sola dramma è importante che venga ritrovata: per lei ha un valore unico e non tollera il pensiero che si sia persa. La nostra attenzione va all'unicità di questa dramma e al suo valore individuale, in parallelo all'unica pecora che si è perduta, allontanandosi dal gregge. Infatti accomuna le due parabole questa domanda: *"finché non la trova?"*. *Finale Lc 15, 4 e 8*. Luca inserisce i dettagli di questa ricerca per farci comprendere bene tutte le energie che vengono spese dalla donna per trovarla: accende la lampada, spazza la casa, cerca accuratamente. In pochi verbi percepiamo tutto il movimento. La donna sente la responsabilità di questa perdita e si attiva senza lamenti per ciò che è

avvenuto. Prima di tutto usa la lampada. E' necessario vedere bene, non può fidarsi di una vista ridotta. Non si può avere discernimento per comprendere ciò che sta succedendo senza la luce dello Spirito santo che rivela la verità. Quindi è necessario spazzare la casa, togliere ciò che è inutile e dannoso, con lo sguardo rivolto anche agli angoli più nascosti. Perseverare in una ricerca attenta e accurata. Nessuno agli occhi Dio, che è padre e madre, è dimenticato o irrimediabilmente perduto. Per Dio ciascuno è figlio e per sempre, anche quando il figlio non sa di essere tale. Dio non ama la massa, dove uno in più o in meno non fa differenza. Dio ama ciascuno di un amore totale e ama l'intera umanità composta da volti e storie scolpite nel suo cuore. Ritrovata la dramma, la donna immediatamente organizza una festa, come il pastore con la pecora sulle spalle. La donna non ha coinvolto le vicine e le amiche per la ricerca. Mi sembra un forte richiamo a fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità, a non rimanere schiacciati dalla perdita, a fidare in Dio e in noi stessi. Non voglio essere fraintesa: credo ciecamente nella forza dell'unione fra noi. A volte però mi accorgo che il chiedere preghiera per una qualsiasi circostanza può diventare un alibi per non attivarci in ciò che personalmente possiamo fare, restando seduti in attesa che l'aiuto piova dal cielo. Chiediamo preghiera e intanto attiviamoci nel fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità. La gioia della conversione, del cambiamento di rotta, è il motivo del fare festa. Gli angeli di Dio festeggiano per la vittoria dell'amore e della misericordia! Alleluia! Passiamo alla parabola del Padre misericordioso. Prima di tutto dimentichiamo totalmente i titoletti fasulli come il "figliol prodigo", (spendaccione) o "traviato". Il centro di questo messaggio è la misericordia del Padre. La parabola inizia dicendo che un uomo aveva due figli, uno anziano e uno minore. Il termine "anziano" si traduce presbitero e da questo comprendiamo che questa parabola è particolarmente indirizzata ai capi religiosi. Il figlio minore fa una richiesta precisa al padre: desidera subito la sua parte di eredità. Il padre non discute, non cerca di far cambiare idea al figlio e rispetta la sua scelta. Anzi fa di più, spartisce il patrimonio fra i due figli. Per la legge, al figlio maggiore spetta il doppio delle sostanze rispetto al minore, ma questa divisione sarebbe dovuta avvenire alla morte del padre. Così il figlio più giovane prende tutti i suoi beni e parte per una regione lontana. Non sappiamo quale, quindi la nostra attenzione è sul termine lontana, distante e perfino ignota al padre e al fratello rimasti a casa. Questo figlio minore, dice Luca, vive in modo dissoluto, spendendo il suo patrimonio. Interessante notare che Luca non dice che questo figlio è traviato o dissoluto. Non c'è nessun marchio su questo giovane ma c'è una descrizione del suo modo di vivere in questo tratto della sua storia. Terminati i suoi averi, in quella terra si diffuse una grande carestia e si trovò nel bisogno. Ecco che la carestia arriva quando lui non ha più sostanze a cui attingere, nulla di sicuro su cui appoggiarsi. Per bisogno, si ritrova a pascolare i maiali. Un lavoro che lo fa cadere, secondo la mentalità religiosa, nella condizione di impuro. Come

sappiamo gli Ebrei considerano impuro il maiale e lo diventa anche chi lo mangia o lo tocca. Per un uomo essere impuro significa essere emarginato, non considerato dalla società e dalla religione. Questo giovane, che aveva chiesto e ottenuto i beni del padre prima della sua morte infrangendo la tradizione, non si preoccupa della legge religiosa spinto dall'indigenza e dalla fame. Avrebbe mangiato perfino le carrube ma nessuno gliene dava. Della sua fame, non si preoccupa nessuno. *“Tornato in se stesso, disse: quanti salariati del padre mio abbondano di pane e invece io per carestia qui muoio.”* Lc 15, 17. Analizziamo questa bellissima espressione di tornare in noi stessi; la stessa che troviamo per Abramo, quando Dio gli dice: “vai a te stesso”, “va a tuo vantaggio”, che significa esci dalla tua terra. Finalmente questo figlio comincia ad andare verso se stesso, a comprendere di essere nella direzione sbagliata, quella che non va a suo vantaggio. E' un principio di consapevolezza, non la totalità ma basta per un cambio di direzione. Chi prende le distanze dal vero amore e spegne la voce della propria coscienza non va a se stesso, non vive la sua reale identità. Questo ci sta dicendo Gesù. Andare a se stessi equivale a capire finalmente cosa è il vero bene e camminare in quella direzione. Qui il bene riconosciuto è quello di considerare ciò che avviene nella casa di suo padre: nessuno manca di pane, neppure i dipendenti. Il pane, che è alimento di vita, ci riporta al pane della Parola. A lui invece manca tutto in questa terra di carestia. E' il bisogno che lo spinge e va bene così. Fa un ragionamento secondo il proprio schema mentale e essendosi alzato, prepara un discorso da fare al padre. “Essendosi alzato” cioè essendosi sollevato dalla posizione in cui era. Restare fermi non aiuta a colmare il proprio bisogno. Il vittimismo, il lasciarsi schiacciare dalle avversità o dal senso di colpa, non porta da nessuna parte: si resta nella terra della desolazione. *“Padre ho peccato verso il cielo e verso di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati.”* Lc 15, 18-19. Questo si aspetta il giovane: di non essere più riconosciuto come figlio. Questo è il pensiero secondo la mentalità del mondo che viaggia sui binari del “ti amo se lo meriti, ti aiuto se lo meriti”. Qui Luca ci propone un'immagine meravigliosa, rivoluzionaria. *“Si mise in cammino e ritornò dal padre. Mentre era ancora lontano, il padre lo vide e ne ebbe compassione. Gli corse incontro, cadde sopra il suo collo, e lo baciò.”* Lc 15, 20. Il padre era in attesa, il suo sguardo era rivolto alla strada del ritorno. La porta non è mai stata chiusa, nonostante il comportamento del figlio. Qui non parliamo di morale, Luca non ne fa cenno. Parliamo di una libertà che può anche essere usata male, originando uno spreco di tutto il buono posto nelle nostre mani, che solo noi possiamo decidere come spendere. L'esistenza è un dono e in quanto tale è nostro, governato da noi, ben sapendo che la nostra storia si incrocia con la storia degli altri. Il Padre non può intervenire dove la nostra volontà non lo vuole e attende i nostri tempi di maturazione, perché i suoi sono pronti da sempre. Il Padre ama incondizionatamente e non si preoccupa

dell'impurità del figlio. Non si preoccupa neppure della propria dignità rispetto alla religione. Dico questo perché nel mondo Ebraico corrono solo i pazzi e gli indemoniati. Un uomo che ci tiene al suo onore e alla sua reputazione non lo fa per nessuna ragione, tanto meno per andare incontro ad un figlio che lo ha disonorato. Dio Padre non considera minimamente il suo onore un valore da custodire. Dio è amore e qui è scritto chiaramente che si lascia spingere verso il figlio per la compassione che non è pietismo e neppure semplice commozione. E' un movimento d'amore viscerale, lo stesso che prova una madre per il figlio. Ricordiamoci sempre che Dio è padre e madre. Questo padre non si lascia ingabbiare dalle regole dell'apparire: egli è. Quindi corre verso il figlio e letteralmente gli cade sul collo. Si fa una cosa sola con lui, si abbassa verso di lui, lo abbraccia e lo copre di baci. Gesù ci sta parlando di un padre pazzamente innamorato dei suoi figli, sempre in attesa, sempre pronto ad accogliere e dare una nuova opportunità. Che ci piaccia o no, Dio è così! Questo figlio ancora non lo sa ed ecco che recita la frasetta preparata che non comprende il chiedere perdono al padre. Questo figlio non esprime alcun rimorso per la sofferenza causata: ha fame e torna da suo padre per essere riammesso come servo. Eppure il padre ha con lui un comportamento sconvolgente per l'epoca di Gesù e ancora sconvolgente alla nostra epoca: non commenta minimamente ciò che lui sta dicendo. *“Ma il padre ordinò ai servi: <presto portate la veste migliore e fategliela indossare; mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso e ammazzatelo. Facciamo festa con un banchetto perché questo mio figlio era morto ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato trovato.> E cominciarono a far festa.”* Lc 15, 22-24. Questo figlio sta iniziando a vivere un'esperienza totalmente nuova. Sta iniziando a passare dalla mentalità di servo a quella di figlio e tutto per grazia. Gesù non ci dice come si comporterà nel futuro, in compenso sappiamo che l'amore di Dio non verrà mai meno. Infatti il bacio è simbolo di un perdono già dato. Troviamo questa immagine nell'AT. Giacobbe ruba a suo fratello Esaù l'eredità ingannando il padre. Esaù, scoprendolo, si arrabbia e cerca Giacobbe. *“Poi Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù che aveva con sé quattrocento uomini. Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero”.* Genesi 33,14. Il Padre non vede un peccatore ma un figlio, che ha sbagliato e che può risollevarsi a vita nuova, se lo vuole, percorrendo un cammino di maturità. La veste migliore era una onorificenza che i re davano ai ministri più capaci e fedeli. *“Si consegna la veste e il cavallo a uno dei principi più nobili del re; si rivesta di quella veste l'uomo che il re vuole onorare”.* Ester 6,9. L'anello era il sigillo della famiglia e lo aveva chi amministrava la casa. Anche questa immagine viene presa dall'AT. *“Il re si tolse l'anello ... e lo diede a Mardocheo. Ester affidò a Mardocheo l'amministrazione della casa ...”.* Ester 8,2. I sandali: nel mondo ebraico i servi camminavano senza calzari; solo i padroni portavano i sandali nelle case. Normalmente la carne si mangiava durante le feste

religiose ma il padre non osserva il calendario: decide che la festa è in quel giorno. Il figlio minore, ricostruito nella sua dignità, è in casa. Il figlio maggiore, dopo una giornata nei campi, rientra e sente la musica. Pur essendo casa sua, resta fuori e chiama un servo, il quale gli racconta tutto ciò che è avvenuto. Il figlio anziano si adira. Non ha viscere materne e non conosce la giustizia di Dio che non è quella degli uomini. La giustizia di Dio è la fedeltà a se stesso, all'amore. Il religioso, rappresentato da questo figlio, prova rabbia verso il peccatore e verso la misericordia del Padre. Non vive una relazione di confidenza con Dio ma di sudditanza: faccio quello che devo fare per dovere. Sta fuori dalla festa perché non vede alcun motivo per cui gioire. Il ritorno del fratello non merita tutta questa accoglienza. Ancora una volta è il Padre che esce, va incontro al figlio per convincerlo ad entrare. Di fronte al lamento del figlio anziano che da anni lo serve senza aver mai disubbidito ad un suo comando, *“gli rispose il padre: <Figlio mio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo; ma si doveva far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato trovato>.* Lc 15, 31-32. La religione festeggia coloro che rispettano ogni norma per onorare il Dio della Legge. L'amore festeggia il chi si converte e torna in vita. Inizia ora il capitolo sedicesimo dove Gesù, scrive Luca, parla anche ai discepoli. Fatta eccezione per un breve cenno sulla legge e sul ripudio, il tema sviluppato è quello della ricchezza. Gesù propone la parabola dell'amministratore scaltro. Devo dire che le perplessità non mancano. Crea un certo disagio, ad una prima lettura, vedere lodato un amministratore imbroglione. Vediamo cosa succedeva ai tempi di Gesù. I grandi proprietari terreni affidavano a degli amministratori il compito di realizzare per il padrone un profitto concordato. Raggiunto e assicurato questo profitto, avevano la libertà di maggiorare il prezzo per un guadagno personale. Questo era consentito, non si trattava di rubare al padrone. Si può dunque pensare che questo amministratore, licenziato perché accusato di aver sperperato i beni del padrone e obbligato a presentare la lista dei crediti ancora da riscuotere a favore del padrone, abbia rinunciato al proprio profitto per procurarsi amici e appoggi. Può darsi che questo amministratore abbia agito così per favorire le proprie relazioni senza, in questo caso, danneggiare il padrone ma non lo sappiamo con certezza. Non sappiamo neppure se Gesù ha preso un fatto di cronaca di un amministratore che aggiunge imbroglione a imbroglione, per farne un insegnamento per tutti. I commenti fra i biblisti sono vari. Andando oltre, notiamo con una certa sorpresa che Gesù mette in bocca al padrone un elogio per questo amministratore disonesto perché aveva usato scaltrezza per uscire fuori dai guai. Luca vuole evidenziare la prontezza dell'amministratore di mettere al sicuro il proprio avvenire, cercando di agire dove può per girare a proprio vantaggio la situazione in cui si è venuto a trovare. L'aggettivo usato per l'amministratore è “phronimos”, tradotto con “prudente”, nel senso di lucido nel valutare la gravità dei fatti, pronto nel cercare una soluzione e capace nel

decidere velocemente. Gesù dice che i figli di questo mondo sono più prudenti, più furbi, verso i loro pari rispetto ai figli della luce, i quali sono anche essi chiamati ad agire con prontezza. Gesù non è contrario al benessere, questo dovremmo ormai averlo compreso. La volontà di Dio Padre è che nessuno si trovi nel bisogno, quindi il benessere non è affatto da rifiutare ma da cercare e condividere. Quando il benessere diventa un problema? Quando è riservato a pochi a discapito di molti. Il benessere di una classe privilegiata ottenuto con ingiustizia, egoismo, prevaricazione non rientra nella volontà di Dio e non è il benessere che Gesù loda. Leggiamo un versetto che io ritengo pericoloso, se non ben tradotto, dove è Gesù che parla. *“E io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza ingiusta (la mammona) perché quando essa verrà a mancare vi accolgano nelle tende eterne.”* Lc 16, 9. L'accumulo di ricchezze per Gesù è sempre ingiusto perché chi accumula, in un certo senso, toglie all'altro, cioè non va incontro al bisogno dell'altro. Gesù dunque invita ad usare i beni per farsi degli amici e detta così spaventa un po' questa affermazione. Chi sono gli amici a cui si riferisce Gesù? Molto semplice: gli indigenti, coloro che sono nel bisogno. Nessun capitale, casa o proprietà di qualunque genere ci servirà nelle tende eterne. Vorrei ricordarlo a gran voce, anche se con il massimo rispetto, ai grandi capitalisti di questa nostra terra! *“Nessun domestico può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure preferirà l'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e mammona.”* Lc 16, 13. Mammona è un termine che compare quattro volte nei Vangeli, di cui tre nel Vangelo di Luca. Significa “accumulo di ricchezza” per poter dormire sonni tranquilli. Gesù ci sta dicendo che non c'è alcuna coerenza con il suo pensiero se vogliamo porre la nostra fiducia in Dio e contemporaneamente nel dio della ricchezza ingiusta, appunto mammona. Anche qui un'ennesima scelta da compiere perché il nostro cammino sia cristianamente autentico. Una scelta da compiere velocemente perché non termini il nostro cammino sulla terra, restando nell'incoerenza. Credo che questo argomento della condivisione della ricchezza sia estremamente difficile da affrontare. Gesù non si è lasciato sedurre dal potere, dalla ricchezza e dal prestigio e ha posto tutta la sua fiducia nel Padre. Essenziale è dire, una volta per tutte, che non gli mancava nulla. La sua tunica era tessuta tutta di un pezzo e le donne, con i loro beni, provvedevano ai suoi bisogni durante il suo cammino per portare l'annuncio del Regno. *“I Farisei che erano amanti del denaro, stavano ad ascoltare tutte queste cose e lo deridevano.”* Lc 16, 14. I farisei non hanno intenzione di provvedere agli amici con i propri beni perché il loro amico del cuore, a quanto pare, è proprio l'accumulo di denaro, la ricchezza ingiusta e il potere negativo che ne deriva. Il Tempio di Gerusalemme era il deposito di grandi ricchezze ben custodite dalle guardie. Proprio così! Il luogo in cui si credeva abitasse Dio, era la più grande banca del Medio Oriente. I farisei sapevano far funzionare perfettamente il loro culto a Dio e a mammona. Prosegue Gesù dicendo ai

farisei: *<Voi vi fate giusti davanti agli uomini ma Dio conosce i vostri cuori. Infatti ciò che gli uomini esaltano, è abominio davanti a Dio.> Lc 16, 15.* I farisei sono i “separati” che si preoccupano di obbedire alla Legge senza preoccuparsi del fratello che attraversa la loro storia. Dio che conosce profondamente il nostro pensiero e il nostro cuore, ci vede per ciò che siamo veramente e non per ciò che mostriamo esteriormente. Al termine di questo capitolo Gesù racconta di un uomo ricco, senza nome e di un povero di nome Lazzaro coperto di piaghe, seduto davanti alla sua porta per cercare di nutrirsi di ciò che cadeva dalla sua mensa. Questo uomo ricco vestiva lussuosamente ad indicare la sua necessità di mostrare quanto contava per la società. Come abbiamo già avuto modo di dire, i grandi banchetti erano pubblici, non tutti venivano invitati ma tutti potevano guardare. Il povero, il cui nome di origine ebraica significa “colui che è assistito da Dio”, morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Poi toccò la stessa sorte anche al ricco che morì e fu sepolto. Per la mentalità di quell’epoca era benedetto da Dio chi era ricco, con una moglie e dei figli, meglio se maschi, e con una lunga esistenza. Il povero, coperto di piaghe, era considerato un peccatore castigato da Dio, eppure qui viene indicato il suo nome che dà il senso al discorso che Gesù sta facendo. Il mendicante ha una propria identità, anche se la sua vita non è considerata benedetta e dipende dalla generosità di chi gli passa accanto. Il ricco senza nome, quindi chiunque di noi è invitato a immedesimarsi in esso, non ha un’identità. Il ricco non si accorge di quel mendicante. Solo i cani, considerati animali impuri, hanno un contatto con il povero impuro. All'epoca di Gesù si credeva che tutti quanti, buoni e cattivi, dopo la morte finissero in una caverna sotterranea che gli Ebrei chiamavano "sheol", da una radice che significa "colui che inghiotte". I greci invece la chiamavano "ade", dal nome di una divinità del mondo della morte. In latino questo termine viene tradotto “inferi” da non confondere con “inferno”, per come lo intendiamo noi, che non c’è nei Vangeli e neppure nel pensiero di Dio Padre. Dunque l’ade o sheol si credeva fosse come una montagna. Nel settore più basso finivano i malvagi; nel più alto, chiamato “il seno di Adamo”, andavano i giusti. Qui Gesù sta portando, ancora una volta, una rivoluzione della massima portata: il mendicante impuro per la religione è considerato giusto. Il ricco, considerato per la religione benedetto, in realtà non lo è. Perché? Lo capiamo grazie alla parabola precedente: non ha condiviso con gli amici la sua ricchezza. Il ricco, dal profondo degli inferi, vede Abramo e con lui Lazzaro. Ora il povero non è più trasparente ed è considerato un fratello di cui aver bisogno. Infatti il ricco si rivolge ad Abramo con l’appellativo “padre” e comanda gridando che Lazzaro gli dia dell’acqua. Abramo risponde chiamandolo figlio e gli ricorda che lui ha già ottenuto tutto nella sua ricca esistenza come Lazzaro ha ricevuto i suoi mali. Questo è il tempo della consolazione per Lazzaro che non può raggiungerlo: fra loro c’è un abisso. Il ricco sta applicando anche qui il principio del “tutto mi è dovuto”. Cosa altrettanto interessante è notare che

anche in questa dimensione, come sulla terra, c'è distanza fra i due. Il ricco allora chiede di mandare Lazzaro ad avvisare suo padre e i suoi cinque fratelli di fare attenzione a non finire in questo luogo di tormenti. (Ricordiamoci che è un'immagine costruita per dare un messaggio.) Il ricco, che non è signore perché è posseduto da mammona, nemmeno qui ha un gesto di gratuità verso tutti. Pensa solo alla propria famiglia e non a tutto il popolo. *“Abramo disse: <Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno convincere neppure se qualcuno risorgesse dai morti.>” Lc 16, 31.* Questa volta il riferimento a Mosè è positivo perché nella Legge, da lui scritta, era chiarissima la volontà di Dio rispetto alla condivisione dei beni. Dio desiderava che nessuno fra la sua gente fosse nel bisogno. Mosè aveva dato indicazioni di cosa fare con i beni. I profeti a seguire hanno sempre denunciato come male l'accumulo delle ricchezze e l'indifferenza verso i poveri. Questo è un esempio di come Gesù non è venuto ad abrogare la Legge quando questa rispetta la volontà del Padre. Purtroppo però chi non vuole ascoltare, non lo farà neppure se vedesse risorgere un morto. Gesù la morte l'ha attraversata ma la sua voce non è ascoltata da tutti. Ieri come oggi. Ora a ognuno spetta una propria personale riflessione.

Buona vita! Buona vita a tutti!

Rosalba Franchi